

DALL'AUTORE DE *IL CIRCOLO DANTE*

MATTHEW PEARL

L'ULTIMO
CACCIATORE
DI LIBRI

ROMANZO

"UN AUTORE
DI ENORME TALENTO."

DAN BROWN

Rizzoli

Matthew Pearl

L'ultimo cacciatore di libri

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 by Matthew Pearl
© 2016 Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08775-9

Titolo originale dell'opera:
THE LAST BOOKANEER

Prima edizione: maggio 2016

Questo romanzo è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

L'ultimo cacciatore di libri

Ai miei figli

I

CLOVER

*Certi libri vanno assaggiati, altri divorati,
solo pochi masticati e digeriti.*

SIR FRANCIS BACON

*Suppongo non immagini nemmeno l'esistenza
di una simile creatura.*

E. C. FERGINS

Quando, giovane e inesperto, lavoravo per la compagnia ferroviaria New York Central & Hudson River, tenevo sempre gli occhi ben aperti per vedere se lui sarebbe salito sulla nostra carrozza prima della partenza.

«Stiamo aspettando qualche bella ragazza, eh?» borbottava sarcastico il cuoco mentre pulivo un tavolo o strofinavo le posate fino a farle luccicare.

Sul treno, l'uomo che cercavo non riceveva più attenzioni del lustrascarpe o del panettiere ambulante che teneva in equilibrio il suo vassoio sulle lunghe braccia. Probabilmente la maggior parte dei passeggeri non si era mai soffermata abbastanza su di lui da notare il suo aspetto. Di mezza età, di media statura e panciuto, aveva occhiali cerchiati di metallo bianco e il naso e il mento appuntiti. La sua bocca larga e arguta era sempre pronta a sorridere, cantare, fischiare o assumere un'espressione sorpresa. Manovrava il suo ingombrante carrello lungo il corridoio, un ombrello a righe e il morbido cappello di feltro sistemati sull'ultimo ripiano dei libri. Entrando nella carrozza ristorante, spingeva verso di me il carrello verde brillante. Entrambi

avevamo trovato l'unica persona sul treno capace di apprezzare l'altra.

«Il mio cliente preferito» mi lusingava; poi, sporgendosi così in avanti sul carrello da rischiare di capovolgerlo, aggiungeva: «Cosa le andrebbe oggi, signor Clover?».

Agli altri camerieri piaceva leggere romanzi su ragazzi poveri che diventavano ricchi o su uomini ricchi che erano criminali in incognito. Voltavano le pagine così rapidamente che le parole divenivano panorami, come i campi e le fattorie che sfilavano ininterrottamente per lunghi tratti fuori dal finestrino. Io nei libri cercavo qualcos'altro. Non avrei saputo davvero dire cosa, ma penso di poter spiegare il motivo: un'idea partorita dalla mia mente era con ogni probabilità errata, ma una risposta letta in un'opera letteraria doveva essere giusta. A diciannove anni era questa la mia convinzione, solo più tardi avrei imparato a fidarmi più di me stesso che dei libri.

A dispetto delle parole gentili del signor Fergins, non mi sarei propriamente definito un cliente. Le mie tasche erano così vuote che ero l'unico abitante di New York a non avere paura dei ladri. Ma il generoso libraio mi lasciava un libro a mia scelta prima di proseguire verso le altre carrozze. Se i tavoli erano già puliti e apparecchiati, potevo leggere finché non sentivo le assi del pavimento vibrare sotto i piedi per il rombo del motore. Poi mi precipitavo a restituire il volume avuto in prestito e aiutavo il libraio a far scendere il carrello dal vagone. In piedi sul marciapiede, mentre il treno ripartiva, il signor Fergins agitava il fazzoletto come se stesse salutando un figlio.

Nel villaggio dov'ero nato non c'era la varietà di volumi che si può trovare in una libreria o in una biblioteca ambulante. Il pastore locale passava a mia madre qualche libro da farmi leggere, ma si trattava di spessi e tetri tomi neri il cui intento era quello

di educare all'umiltà e alla spiritualità. Letteratura? Conoscevo a malapena la parola. Ad aprirmi gli occhi fu una copia sgualcita di Milton trovata a tredici anni nella biblioteca del pastore, dove mi ero recato su suo invito. Il poema era di natura religiosa, ma in quei versi c'era qualcosa di nuovo. Le storie ascoltate così spesso nei sermoni erano trasfigurate dalla poesia. Erano fatte di carne e ossa. Mi sembrava di sentire il respiro fremente di Lucifero sul mio collo, il tocco leggero di Eva che mi sfiorava il braccio, l'espulsione non solo dei nostri primi genitori, ma di tutta la noia provinciale della mia vita. Non riesco a ricordare che domande gli feci sul *Paradiso perduto*, ma dovette intuire che ero più interessato alla poesia che alla dottrina, perché il libro scomparve. Cinque anni più tardi, quando accettai il primo lavoro che mi strappò alla vita campestre, sapevo già che, per quanto mi fossi sforzato, non mi sarei mai sentito realmente a casa nella gigantesca e fumosa Manhattan, con il suo ritmo frenetico e incessante, ma i libri mi diedero consolazione. Erano ovunque volgessi lo sguardo, nelle vetrine dei negozi, sulle bancarelle lungo i marciapiedi, nelle nuove biblioteche pubbliche grandi come castelli. Persino sulle carrozze dei treni.

Agli altri passeggeri il signor Fergins poteva sembrare privo di interesse. Una reliquia di un'epoca in cui la vita scorreva molto più lenta che nel 1891; per loro era dozzinale come i suoi vestiti. Ma non riuscivano a vedere l'uomo vero: affabile e senza pretese, umile; la sua ritrosia aveva un che di profondo, di non detto. Affrontava a testa alta l'asprezza e l'impazienza contro cui si scontrano abitualmente i venditori ambulanti. Forse era questa la ragione della sua pazienza nei miei confronti. Così come non liquidava i gusti dei camerieri che volevano il loro pieno di «romanzi popolari», non mise mai in dubbio che io fossi degno di percorsi più ardui. «I libri possono agire in due modi diversi»

mi disse un giorno. «Possono cullarci come un sogno, oppure modificarci, atomo per atomo, avvicinandoci a Dio. Il primo modo è passivo, l'altro ci infonde nuova vita, ma hanno entrambi grande valore.»

«Sono soltanto un cameriere» dissi una volta, sollevando il carrello per farlo scendere dal treno. «Non c'è libro al mondo che cambierà questa realtà.»

Lui esplose in una risata così benevola e contagiosa che mi ritrovai a ridere mio malgrado, con il cuore che mi sprofondava nel petto, mentre fissavo i tulipani dipinti sul carrello. Speravo mi desse una spiegazione.

«Mi perdoni, mio giovane signor Clover. Rido soltanto della sua formula. La letteratura non cambierà la nostra professione, o il tipo di cappelli che indossiamo, non sia mai! Intendevo tutt'altro.» Giocherellò con le aste bianche degli occhiali. «Tutt'altro...»

Ma prima che finisse la frase il treno ripartì e lo sferragliare coprì le sue parole.

Essere un cameriere ferroviario significa restare fermo in un posto mentre il mondo si muove intorno a te. Grazie a noi, anziché sentirsi intrappolati nel ventre di una delle più notevoli invenzioni meccaniche dei tempi moderni, viaggiando a velocità mai raggiunte prima, i passeggeri potevano far finta di essere seduti in una sala da pranzo simile a quella di casa loro. Una sera, verso le sette, su una tratta molto frequentata, la carrozza ristorante brulicava di gente. In genere i clienti erano uomini e donne di aspetto distinto, benestanti, noti, rispettati. In quella occasione c'era un tavolo in fondo alla carrozza che attirava sguardi e sussurri. Ero troppo impegnato con i miei passeggeri per farci caso finché Rapp, il cameriere assegnato a quel tavolo,

non mi prese per il gomito. La sua pelle era più scura della mia, aveva i capelli unti e un paio di baffetti impomatati con due punte aguzze rivolte all'insù, a imitazione del nostro capocuoco.

«Sei un topo di biblioteca, Clover» disse.

«Cosa vuoi dire?» Non ero dell'umore giusto per i suoi scherzi.

«Senza offesa. Sei una persona sensibile. Lo dico solo perché la tua faccia arcigna di meticcio si è illuminata mentre parlavi con quello strano venditore ambulante.»

Rapp era meticcio tanto quanto me, e come all'epoca lo erano tutti i camerieri ferroviari, ma mi irritò soprattutto il modo in cui aveva parlato del mio amico. «Il signor Fergins non è un venditore ambulante.»

«Va su e giù per le carrozze offrendo libri. Non è forse un venditore ambulante? Comunque non era di questo che volevo parlarti. Pensavo ti avrebbe fatto piacere dare un'occhiata» disse accennando con il capo verso il tavolo.

Mi voltai e vidi un passeggero seduto di spalle, con lunghi capelli striati di bianco e d'argento. Era chino su una zampa di montone bollita con patate alla parigina, come se stesse guidando un tiro di cavalli.

«Mark Twain... Twain, lo scrittore. Non conosci neppure le cose che conosci?»

Non avevo mai visto un autore in carne e ossa. Non avevo mai nemmeno *immaginato* di guardarne uno abbastanza a lungo da pensare a come comportarmi.

Nella metà della carrozza di Rapp c'erano ancora passeggeri, ma nella mia avevano cominciato ad andarsene e il capocuoco mi chiamò per aiutarlo. Dopo avermi consegnato un vassoio fumante per uno dei miei tavoli, il cuoco aprì la botola della ghiacciaia e tirò fuori una bottiglia di vino. Era per il tavolo sedici.